

ex libris

Ma che cos'è una vita se non ce la raccontiamo?

J.-B. Pontalis
«L'amore degli inizi»

libri di storia

ANCHE IL GIAPPONE DICE NO AL REVISIONISMO

Gabriel Bertinetto

Recentomila civili cinesi massacrati a Nanchino nel 1937: fu solo un «incidente». La dominazione giapponese nei vicini paesi asiatici: guai a parlare di «invasione» o di «colonizzazione». Le centomila donne costrette alla prostituzione in Corea del Sud o nelle Filippine a beneficio dei soldati dell'armata imperiale: un fenomeno di emancipazione sociale, altro che schiavitù sessuale! Vomitevoli amenità di questo tipo sono contenute nel testo scolastico preparato da una congrega di storici sciovinisti nipponici, contro cui hanno protestato, sino al limite della rottura diplomatica, i governi delle due Coree, della Cina, e di altri Stati, come Singapore, che sperimentarono sulla propria pelle la violenza dell'espansionismo militare del Sol Levante, prima e

durante la seconda guerra mondiale. Quel testo, approvato dopo qualche revisione dalle autorità giapponesi, è entrato nel novero dei testi su cui i docenti potrebbero basarsi per insegnare agli adolescenti la storia patria contemporanea. Fortunatamente la società giapponese sembra meno permeabile di quanto si poteva temere alla propaganda nazionalista ed ai suoi stravolgimenti fattuali. Su 542 distretti scolastici, la quasi totalità ha rifiutato di adottare il libro proposto dalla «Società per la riforma dei libri di storia» e dalla casa editrice Fusosha. Solo sei istituti pubblici e sei privati l'hanno inserito nei propri autonomi programmi di studio. Un risultato dovuto anche alla mobilitazione dell'intellettuale democratica, organizzatasi nel movimento «Rete

21», che ha avuto ampia eco sui quotidiani progressisti, come Asahi. Quelli di Fusosha, che speravano di vendere settemila copie del loro pamphlet, e dovranno ora accontentarsi di molto meno, si dicono vittime di una campagna «terroristica». Loro, che hanno la faccia tosta di parlare «in nome della libertà e della democrazia», annunciano però che non molleranno. Kanji Nishio, capofila del revisionismo imperialista, rileva che «ci sono problemi nei testi di scienze sociali attualmente usati nelle elementari». Per questo fanno sapere che appoggeranno studiosi «che vogliono comporre un nuovo libro su quella materia, e forse saremo noi stessi a scriverlo». Ma non basta. Secondo Nishio va rivisto anche l'insegnamento musicale: «Perché i nostri bambini devono

cantare brani italiani o francesi di cui neanche conoscono il significato? Ci sono tante grandi canzoni giapponesi che sui libri di scuola non compaiono nemmeno». Il revanscismo militarista è in Giappone un fenomeno ricorrente. Negli ultimi tempi purtroppo sembra avere trovato un'altissima sponda a livello politico. Il neo-premier Junichiro Koizumi, schizofrenica figura di riformatore e di reazionario, a seconda dei temi che di volta in volta affronta, ha reso omaggio alcuni giorni fa al tempio in cui si onora, assieme ad altri caduti, la memoria dei maggiori criminali di guerra suoi connazionali. Da sollevio notare, che da quando annunciò quella visita, la sua popolarità, che rimane altissima, per la prima volta è calata.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Imparare per disimparare, esser muti per parlare: una vita perennemente tra due sponde

Manuela Trinci

«Si diceva di me che ero muto e mi auguravo di restarlo, come se sospettassi che una volta entrato anch'io nel linguaggio, non avrei mai potuto uscirne» - racconta Jean-Bertrand Pontalis, ripensando alla propria adolescenza. Ma ancora prima, a soli quattro anni, questo intellettuale eccellente, immaginava per sé mestieri in cui non fosse indispensabile saper leggere o scrivere e dove qualche parola semplice - Salve, passami il cacciavite, fosse sufficiente per mantenere il cameratismo e svolgere il compito. Il linguaggio era per lui un «maleficio». Eppure, oggi, tutta la sua attività professionale, che ha voluto diversificare, non riguarda che fatti di linguaggio: *agrégé* di filosofia, psicoanalista, scrittore, editor per Gallimard, nonché fondatore di *La nouvelle Revue de Psychanalyse*.

Di libro in libro ancora traspare la ricerca a ritroso delle ragioni del suo appassionarsi alla parola o, meglio, alla parola che ruota attorno al silenzio e agli imprescindibili nessi che la legano-slegano al linguaggio. «Vedrò sempre lo stretto territorio della parola definita, ai due estremi, dalla condizione di infans e da quella di afasico» - scriverà, ricordando come il nonno paterno fosse un «uomo di lettere» mentre il nonno materno, illetterato e ricco, al linguaggio si fosse aggrappato solo dopo essere diventato afasico. Da ragazzino veniva attirato dagli uomini preistorici soprattutto per quanto immaginava del loro linguaggio: che cosa li aveva spinti a parlare?

«Imparare per me è stato a ogni tappa imparare e poi disimparare una lingua per riprendere confidenza nel linguaggio», afferma. Tanto che, quando ha cominciato a interessarsi di psicoanalisi, nulla gli è precluso di più che recensire i termini chiave. Il lavoro compiuto con Laplanche, *Vocabulaire de la psychanalyse*, delinea bene il suo modo di entrare nel linguaggio psicoanalitico - sclerotizzato e ingabbiato in un gergo consueto da aver perso qualsiasi potere di generare pensieri. Ma prima di rifiutarsi di essere un autore di tale lingua, Pontalis la abita, se ne appropria, così che possa avvenire il tempo dello spodestamento. Bisognava cioè che l'opera del *Vocabulaire* fosse terminata perché potesse permettersi quella che riconosce essere un'illusione: il potere di pensare senza parole. Un'illusione, per lui, necessaria per poter amare il linguaggio.



Un nuovo saggio per il grande vecchio della psicoanalisi francese. La maledizione e la liberazione del linguaggio

senza reticenze. «Ho bisogno di relazioni e di proponimenti ordinari, di piccoli fatti svariati che scandiscono il quotidiano» - dice in proposito. «In questo modo sono più sicuro di non perdere di vista che essere psicoanalista non è un'identità, non è una vita, non più del resto di quanto non lo sia essere paziente. Per attingere una realtà, devo lasciarne un'altra, rompere con essa sapendo però che la ritroverò».

Lo psicoanalista e lo scrittore: due sponde dello stesso fiume. E Pontalis, fra le *défaillances* di una memoria ormai in cerca di oblio, lascia campo libero a un'altra memoria che opera riavvicinamenti inattesi.

«Una frase di mia madre - rammenta in *Limbo* -: Oggi andiamo dall'altra parte dell'acqua. Che voleva dire: attraversare la Senna. Esisteva dunque un'altra parte, così vicina e, agli occhi di mia madre, che allora erano anche i miei, così lontana che ci si poteva appropiare soltanto per un tempo limitato e con la sicurezza di ritornare a casa la sera. Credo - prosegue - di aver seguito durante tutta la mia vita questo programma: appropiare dall'altra riva, andare a vedere dall'altra

parte, rimanerci un po', ma senza dimenticarlo che un luogo più familiare mi aspetta al ritorno. Quest'alternanza è il mio destino». In trasparenza compare la madre: malinconica, goffa nei gesti, negli slanci incompiuti. Fra loro una distanza immensa e una prossimità eccessiva, fino all'identità, ma un'identità segreta. Così segreta che camminando per strada a piccoli passi, egli modificava deliberatamente l'andatura, non facendo altro che sottolinearne l'impronta materna. Sull'altra riva, la sola foto che Pontalis abbia mai incorciato. Raffigura un padre e suo figlio, un uomo in piedi al fianco di un bambino, una mano posata sulla spalla. Fa da sfondo lo sterminio della guerra. Dopo tre giorni il padre muore. Solo il silenzio di parole può far vivere la morte e generare interminabili colloqui: forse è per parlare solo con lui, in segreto, che «mi sono fatto taciturno» annota Jean-Bertrand, che per tutta la vita ha cercato poi di spezzare la grata del linguaggio isolando la parola. La cornice, allora, di una vita dove scelte, destino e flussi, e giuste oscurità si sono intrecciate facendosi, inavvertitamente, teoria.

il libro

Disegno di Henri Michaux tratto dal catalogo «Storie d'inchiostro» edito da Pagine d'Arte



Finestre di luce sull'oscurità della sofferenza

Valeria Viganò

Le finestre si sa servono a dar luce alle stanze buie. Ma anche a far sì che entri l'aria e il calore, gli odori. Aperture che si possono spalancare e richiudere mettono in relazione interno ed esterno. A volte aprire una finestra in una camera cieca e oppressiva serve a ridarle vita. Il celebre psicoanalista francese Pontalis ci offre un libro, non saprei come altro chiamarlo, perché non è romanzo, non è saggio, non è racconto, non è pamphlet, insomma è un libero libro nella più pura tradizione trasversale cara ai francesi, che parla di psicoanalisi e della relazione tra analista e paziente, tra paziente e mondo, tra analista e mondo, infine tra mondi e mondi, quello dell'io e quello che appartiene a tutta l'umanità. Pontalis apre molte finestre, una a una, e dispiega davanti ai nostri occhi la nuova visione di una scienza che oggi cerca confini e non li trova. In queste pagine si parla di Freud solo due volte, soprattutto per ricordarlo da vecchio nel suo esilio londinese e per rendergli tributo. Si parla di storie terapeutiche emblematiche, si parla di relazione tra due personalità che entrano, sotto contratto economico, in profondo contatto, si parla di filosofia, si parla di dolore.

Finestre (e/o pagine 122, lire 25.000) è costituito di tanti brevi capitoli, poche pagine che partono da una singola riflessione, suscitata per esempio da un particolare disturbo della psiche, e non analizzano il caso da un punto di vista clinico quanto da quello esistenziale. Pontalis è intenso e lieve, connubio difficilissimo, e ricorda

l'eleganza e la chiarezza di Roland Barthes, la sua scrittura affonda in rapide frasi, alcune davvero folgoranti e traccia appunto trasversalmente, per tocchi sofisticati, il percorso, gli ostacoli e gli errori della psicoanalisi. Traccia un panorama che ha un perimetro incerto perché incerta è la materia di cui parla. L'idea, mano a mano che lo si legge, è che teoria e pratica terapeutica si debbano inseguire continuamente, e il discorso tra medico e paziente debba diventare metadiscorso. Sempre, questa è il sentiero su cui si muove l'autore, ogni tecnica applicata, ogni scavo condotto all'interno di una terapia deve essere sottoposto al vaglio della stessa persona che lo agisce. Infinita riflessione della riflessione che suggerisce a chi sta dietro una scrivania o alle spalle di un lettino (mirabile la descrizione della profonda differenza tra terapia vis a vis e terapia sul lettino) di aprirsi a una profonda consapevolezza di ciò che sta agendo nel colloquio, e di aprirsi soprattutto nella disponibilità all'ascolto. È come se Pontalis rendesse perfettamente la necessità di un equilibrio continuamente ridefinito tra analista e paziente, una ricontrattazione perenne sui contenuti e sui metodi usati, per cercare di non operare stancamente e clinicamente e nemmeno di entrare in connessione troppo intensa con il paziente. Su una cosa Pontalis è certo, sul rimettersi in discussione dello psicoanalista per far divenire la terapia terreno di scambio. È dai pazienti che si impara, scrive, citando la celebre frase di Winnicott: «Ai miei pazienti che mi hanno pagato per insegnarmi», frase che ribalta luoghi comuni e attribuzione di potere. Pontalis cita i loro casi, ne segue empaticamente le tracce, rivelando in termini per la prima volta lucidissimi cosa si vive dall'altra parte della barricata, i dubbi, le esitazioni, gli sbagli e le speranze dello psicoanalista, il continuo esercizio di connubio sentimento-ragione che non deve smettere mai di abitare chi cura la psiche degli altri. Scorrendo le pagine ci si imbatte in parole-chiave come depressione, vuoto di senso, ricordo della memoria e memoria del ricordo, sonno, sogno, pianto. E ogni volta Pontalis si accorge che in tutto questo non c'è misura. È proprio con la dismisura, bollata ai nostri giorni come il peggior delitto, che lo psicoanalista deve fare i conti, con quell'indecente e talvolta ignaro rifiuto della presupposta normalità. Per chi soffre non esiste normativa alcuna, alcun senso della misura, che viene oltrepassata violentemente o silenziosamente che sia.

Ciò che meraviglia in *Finestre* è il metodo che vi viene descritto. Metodo non strettamente ortodosso e che muta secondo i casi e le istanze portate dai pazienti. Sono loro che danno il materiale primario e mostrano le vie inconsuete lungo le quali questo materiale viaggia. A Pontalis non basta ricondurre, come psicoanalista, il trauma, la sofferenza, la psicosi a un livello accettabile per il paziente. Cerca di più, cerca un significato diverso della malattia, delle ossessioni, della disperazione. Cerca l'intimità e l'empatia, va contro lo schematico delle idee che rovina e svilisce il rapporto terapeutico. L'ascoltatore deve farsi vuoto per chi parla, addirittura Pontalis suggerisce a se stesso di «Lasciarsi colpire, ferire, demolire nel proprio essere. Rimanere in ciò che è oscuro, sognare se è possibile, in quel buio traversato da brevi schiarite per tentare di avvicinarsi il più possibile a ciò che mi è radicalmente estraneo (il paziente, ndr), a ciò che l'altro sente come estraneo a se stesso, ma a cui non può sfuggire». Per riuscire in questa esposizione al pericolo che lo psicoanalista sperimenta ci vogliono: «Arresto, rilancio. Stupefazione, ritrovamento. Torpore, attenzione. Immobilità, mobilità. Un pensiero che vuole essere costantemente agile». È in questo modo che la finestra si schiude e compare un raggio di luce nella stanza buia dell'ascolto dove nasce il dialogo a due voci, e nello stesso modo si apre per il lettore la porta di quel luogo segreto, quella radura incontaminata dell'essere narrata in questo straordinario libro. Pontalis apparenta narrazione terapeutica e scrittura, perché come ci dice, si abbandonano alla stessa corrente della lingua. Per questo *Finestre* è tanto vibratile e si muove per libere associazioni, per questo arriva contemporaneamente in due posti diversi ma misteriosamente legati come la mente e il cuore e riempie di emozioni.

scritti

Il libro più conosciuto di Pontalis è un testo fondamentale per chi affronta gli studi psicoanalitici scritto in collaborazione con Laplanche, *Enciclopedia della psicoanalisi* (1967) Laterza, Bari, prima edizione nel 1968 poi aggiornata nel 1993, Due volumi, pagine 676, lire 24.000. Gli altri: *Tra il sogno e il dolore* (1977) Borla, Roma, 1988, pagine 260, lire 30.000. *L'amore degli inizi* (1986) Borla, Roma, 1990, pagine 143, lire 16.000. *Perdere di vista* (1988) Borla, Roma, 1993, pagine 328, lire 45.000. *La forza d'attrazione* (1990) Laterza, Bari, 1992, pagine 101, lire 12.000. *Questo tempo che non passa* (1997) Borla, Roma, 1999, pagine 166, lire 30.000. *Limbo* (1998) Cortina, Milano, 2000, pagine 140, lire 20.000. *Finestre* (2000) e/o, Roma, 2001, pagine 122, lire 25.000.

m.t.